

2^a Domenica del T. O. (17 gennaio 2021)

Introduzione alle letture: *1Sam 3,3b-10.19; Sal 39; 1Cor 6,13c-15a.17-20; Gv 1,35-42*

Prima di iniziare la lettura continua del Vangelo secondo Marco, questa domenica è considerata una terza epifania: dopo la manifestazione ai magi e quella nelle acque del Giordano Gesù si manifesta ai primi discepoli; ascolteremo dal Vangelo secondo Giovanni il racconto di quell'incontro decisivo che segna l'inizio della comunità apostolica intorno a Gesù. La prima lettura ci presenta un episodio di vocazione: il giovane Samuele viene chiamato dal Signore, ascolta quella parola e non lascia cadere a vuoto quella chiamata. Anche noi, come Samuele, vogliamo rispondere al Signore dicendogli con le parole del Salmo: «Ecco, io vengo per fare la tua volontà». Come seconda lettura ci accompagnerà nelle prossime domeniche la Prima Lettera ai Corinzi: ogni anno in questa stagione la liturgia ci propone brani di questo scritto fondamentale dell'apostolo. Avevamo iniziato l'anno scorso, ne riprendiamo l'ascolto dal capitolo 6, dove l'apostolo parla della sacralità del corpo, tempio dello Spirito Santo. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio

Omelia 1: Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà

Impariamo a pregare con i salmi. In ogni liturgia eucaristica ci viene sempre proposto un salmo responsoriale: fra la prima e la seconda lettura il salmo ci aiuta e ci insegna a pregare. Troppe volte lo trascuriamo. Invece è necessario che impariamo a valorizzare i salmi, perché possano diventare la nostra preghiera. Assimilandone lo stile, il linguaggio le formule noi impariamo a pregare, perché i salmi sono Parola di Dio ... Ascoltandoli noi abbiamo già iniziato a pregare; cominciamo con le orecchie e con il cuore, ascoltando, meditando, amando quella parola e assimilandola. Solo in un secondo momento interviene la bocca per dire delle parole al Signore, ma l'autentica preghiera è anzitutto ascolto: è l'atteggiamento di chi recepisce la Parola e la trattiene in sé, non lascia andare a vuoto nessuna delle parole del Signore.

Oggi la liturgia ci propone il Salmo 39 con al centro quella espressione che abbiamo ripetuto come ritornello: «Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà». Se ogni domenica portassimo a casa, dalla nostra preghiera eucaristica, il ritornello del salmo facendolo diventare la preghiera per tutta la settimana, potremmo nell'arco degli anni avere un bel repertorio di invocazioni, perché se preghiamo secondo lo stile di Dio siamo sicuri di pregare bene, perché pregare fa bene alla nostra vita. Ripetere quelle parole giuste ci forma, perché nella preghiera non possiamo essere noi che spieghiamo a Dio che cosa deve fare, ma nella preghiera autentica ascoltiamo quello che il Signore ci chiede di fare.

«Ecco, io vengo, Signore, per fare la tua volontà». È l'atteggiamento che il Signore Gesù ci ha insegnato, infatti è la terza grande domanda del *Padre nostro*: *Sia fatta la tua volontà*. Non nel senso che diciamo a Dio di fare quello che vuole, ma esprimiamo il desiderio di essere noi capaci di fare quello che Dio vuole! Sia fatta *da noi* la tua volontà! Non è una preghiera fatalista – per cui accada quel che accada – ma è il desiderio che la volontà di Dio sia compiuta da noi. E allora la stessa invocazione possiamo esprimerla dicendo: “Io desidero fare la tua volontà, Signore! Ecco sono pronto, vengo per fare la tua volontà”.

La Lettera agli Ebrei adopera questo salmo affermando che sono le parole pronunciate dal Figlio di Dio «entrando nel mondo»; prima dell'incarnazione cioè il Figlio dice al Padre: “Eccomi, io sono pronto, vengo per fare la tua volontà”. Entrando nel mondo, cioè accentrando

di diventare uomo per condividere la nostra umanità fino alla morte, il Figlio eterno pronuncia queste parole: «Io vengo per fare la tua volontà» (cfr. Eb 10,5-10). È il nostro modello!

I salmi offrono a noi le parole a Cristo perché egli pregò con i salmi! E mentre noi recitiamo queste parole ascoltiamo la sua preghiera, impariamo a pregare come Lui, facciamo nostra la sua preghiera! È importante che impariamo a pregare *nel nome* di Gesù, che non significa semplicemente finire le orazioni dicendo *per Cristo nostro Signore*; pregare nel nome di Gesù vuol dire pregare come pregherebbe Lui ... e allora i salmi ci offrono queste parole giuste.

«Ho sperato, ho sperato nel Signore ed egli su di me si è chinato». Il salmo inizia ripetendo per due volte il verbo della speranza: “Io ho posto veramente la mia speranza nel Signore” ... non è una banalità la speranza: è l’attesa certa della salvezza che viene da Dio. Io ho posto le mie attese nel Signore «ed egli si è chinato su di me», si è abbassato, è venuto giù al mio basso livello, «ha dato ascolto al mio grido, mi ha messo sulla bocca un canto nuovo». Non è semplicemente una nuova canzone, è la novità del canto. L’uomo nuovo canta il canto nuovo, perché rinnovati da Cristo noi possiamo esprimere con la nostra vita un canto nuovo: la nostra esistenza è questo nuovo canto. È una realtà nuova, perché ognuno di noi vive una esperienza unica, dove la vita di ciascuno di noi può essere un nuovo canto di lode al Signore. Vuol dire che la nostra esperienza accoglie la grazia di Dio e la trasforma nella quotidianità di tutti i giorni. La nostra vita feriale diventa una lode al nostro Dio: è il nostro agire, il nostro comportamento, i nostri atteggiamenti, i pensieri, le parole, le azioni che lodano il Signore. Siamo *il canto nuovo* quando viviamo secondo il Vangelo.

Il cuore di questo salmo sta nel proporre un cambiamento rispetto ai sacrifici cruenti, cioè le offerte degli animali che venivano uccisi nel tempio. L’autore, che pure appartiene all’Antico Testamento, propone una grande novità e afferma che il Signore «non gradisce sacrifici e offerte», non vuole cose, ma «mi ha aperto gli orecchi», cioè mi ha fatto capire: non ha chiesto olocausti – cioè animali bruciati per intero, per ottenere il perdono dei peccati – ma ha chiesto l’offerta della propria vita. Non abbiamo niente da dare al Signore se non la nostra vita: la nostra intelligenza, la nostra volontà, il nostro affetto ... questo è ciò che abbiamo, questo è il nostro sacrificio, vivente e gradito a Dio. *Sacrificio* non vuol dire soffrire e morire, vuol dire *fare una cosa sacra*. Il sacrificio è l’offerta della nostra vita.

Allora, avendo capito questo, io gli dico: «Ecco, vengo per fare la tua volontà, perché questo è scritto nel rotolo del libro», cioè è scritto nel progetto di Dio ... e io l’ho compreso e reagisco facendo della mia vita un’offerta. «Questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore»: cioè la tua volontà, il tuo progetto su di me è profondamente inserito nel mio cuore. E io lo desidero, chiedo nella preghiera di essere capace di fare quello che il Signore mi chiede qui e adesso «per annunciare la sua giustizia nella grande assemblea». Questa è una espressione tecnica che adoperavano i *chassidim*, i fedeli: l’assemblea *grande* era la loro riunione solenne. L’autore che ha composto questo salmo è infatti un *chassid*, un devoto fedele impegnato nella vita di fede che testimonia, davanti a tutta l’assemblea dei fratelli, «senza tenere chiuse le labbra» quello che lui ha capito e cioè che il Signore non vuole delle cose, non vuole dei riti, non vuole delle pratiche fredde ... vuole il nostro cuore e, quando lo abbiamo capito, anche noi facciamo della nostra vita una offerta: «Eccomi, Signore, vengo per fare la tua volontà».

Ripetetevelo ogni mattina quando mettete i piedi giù dal letto, prima di alzarvi: “Ecco, Signore, comincio questa giornata per fare la tua volontà. Dimmi che cosa devo fare e io sono pronto a farlo, dammi la forza e io faccio la tua volontà. Questo io desidero. Padre nostro sia fatta al tua volontà” ... lo desideriamo con tutto il cuore e preghiamo per avere la forza di farlo.

Omelia 2: Che cosa cercate? Dove dimori? Venite e vedrete

L’evangelista Giovanni racconta la vocazione dei discepoli in un modo diverso rispetto ai Sinottici. Egli inizia il suo racconto, scaglionando alcuni episodi nell’arco dei giorni di una settimana, presentando il passaggio da Giovanni Battista a Gesù. Il profeta che annunciava l’imminente venuta del Messia indica ora ai suoi discepoli l’Agnello di Dio, l’inviato ufficiale di

Dio che prende su di sé il peccato del mondo per toglierlo; e i discepoli di Giovanni ascoltano il loro maestro e seguono Gesù. Non è lui che li chiama, sono loro che lo scelgono e lo seguono.

La prima parola che Gesù pronuncia nel Vangelo secondo Giovanni è proprio una domanda: «Che cosa cercate?». È una domanda fondamentale, di quelle che il Signore continua a rivolgere a noi soprattutto nei momenti cruciali della nostra esistenza: «Che cosa cercate?». Farà la stessa domanda all'inizio della Passione; quando i soldati lo sorprenderanno nel Getsemani, si farà avanti domandando: «Chi cercate?»; e ancora, il primo giorno della settimana, il Risorto la pronuncerà come prima parola a Maria di Magdala: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». È una domanda di quelle essenziali nella nostra vita: che cosa cerchiamo? Che cosa stiamo aspettando dalla nostra esistenza? Perché viviamo, quale è il fine della nostra esistenza? Andiamo semplicemente avanti aspettando di durare ancora qualche anno o abbiamo un obiettivo? *Che cosa cercate?* ... È una domanda a cui dobbiamo cercare di rispondere con piena sincerità nella nostra coscienza di fronte al Signore.

Quei due discepoli rispondono con un'altra domanda: «Maestro, dove dimori?». Non gli chiedono semplicemente l'indirizzo di casa ... gli chiedono quale sia il senso della sua vita, la sua consistenza, dove ponga il senso del suo vivere. E Gesù non risponde dando delle spiegazioni astratte, ma propone una esperienza concreta: “*Venite e vedrete*, venite con me e vedrete con i vostri occhi dove io dimoro”. Nel seguito del racconto l'evangelista Giovanni mostrerà che Gesù dimora nel Padre, e rimane in Lui ... e noi siamo invitati a rimanere in Gesù esattamente come fecero quei due primi discepoli che *andarono, videro e rimasero* con lui. Rimanere con il Signore Gesù è il senso della nostra vita.

«Che cosa cercate?». La risposta corretta è: “Cerchiamo il Signore, cerchiamo di vedere dove abita, perché vogliamo rimanere con Lui”.

Uno dei due si chiamava Andrea ... dell'altro non viene detto il nome, ma fin dall'antichità tutti hanno immaginato che sia Giovanni stesso, l'evangelista – colui che scrive questo racconto – il quale memorizza anche l'ora in cui è avvenuto quell'incontro, incontro decisivo per la sua vita. Considerando il modo con cui calcolavano il tempo gli antichi dice che è *l'ora decima* – corrisponde alle quattro del pomeriggio – ma è importante quel numero *dieci*, perché indica una pienezza, un compimento, una realizzazione del progetto. È l'ora decisiva in cui finalmente trovano l'oggetto del loro desiderio, tant'è vero che Andrea con entusiasmo va a cercare suo fratello per portarlo a Gesù; e se ne esce con un grido di entusiasmo: «Abbiamo trovato il Messia!». Era famosa nell'antichità l'esclamazione di Archimede dopo aver trovato la formula: “Ho trovato! (*éureka*)”; il suo problema è stato risolto, ha trovato la soluzione. In questo caso l'apostolo adopera la stessa espressione al plurale: “Abbiamo trovato (*eurékamen!*) quello che cercavamo, abbiamo trovato il Messia, abbiamo trovato il senso della nostra vita” ... e chi lo ha trovato porta altri all'incontro. Andrea porta suo fratello da Gesù: ha trovato il senso della sua vita e non lo tiene per sé, ma esplose in un entusiasmo di gioia e diventa missionario, diventa evangelizzatore, educatore alla fede, porta altri all'incontro con Gesù.

È una pagina di rivelazione questa che la liturgia ci propone all'inizio dell'anno, la terza rivelazione di Gesù: dopo quella agli stranieri (i magi), dopo quella a Israele con la parola del Padre sulle acque del Giordano, in questa domenica Gesù rivela se stesso ai discepoli. Ma questa rivelazione ha bisogno di una esperienza personale. Non è questione di concetti, né di prediche: è una faccenda che richiede incontro personale, è necessario che ognuno di noi incontri e il Signore e veda con i propri occhi la sua presenza e lo riconosca con la propria vita; perché finché non c'è questo incontro personale non c'è convinzione di fede, finché non c'è l'entusiasmo di aver trovato il Signore c'è freddezza apatica ... si potrà anche continuare con opere di religione, pratiche devote, ma senza l'entusiasmo della fede.

Chiediamo al Signore che si riveli alla nostra vita. Gli diciamo che cerchiamo Lui ed Egli continuerà a riprenderci: “*Venite e vedrete*, restate con me, e vedrete la mia realtà e sarete colmati della mia presenza, che riempie la vita di gioia”.

Omelia 3: Samuele ci insegna la vera responsabilità

Il giovane Samuele serviva nella tenda dove era custodita l'arca dell'alleanza. Era abituato a pratiche religiose, alle funzioni sacre intorno all'arca, ma non aveva ancora conosciuto il Signore ... faceva delle cose religiose ma non conosceva personalmente il Signore. E difatti quando il Signore lo chiama nella profondità della sua coscienza non sa riconoscere la voce di Dio, pensa che sia il suo superiore, il vecchio Eli che lo chiama.

Eli era il capo del sacerdozio che custodiva l'arca, era il responsabile del popolo di Israele. Ma era un uomo corrotto e i suoi figli che gestivano di fatto il potere erano peggio di lui: si trattava di un gruppo di capi negativi, corrotti dal potere e desiderosi di guadagno che sfruttavano il popolo e calpestavano le leggi divine ... eppure erano rappresentanti ufficiali della religione!

Il Signore per rimproverare questi uomini anziani e autorevoli sceglie un bambino, si rivolge al giovane Samuele e lo chiama con insistenza. Il vecchio Eli, uomo corrotto e disonesto, sa la teoria e si rende conto che è il Signore che sta chiamando quel bambino e gli insegna bene: lui che si comportava male sa, tuttavia, istruire bene questo giovane; e gli suggerisce, se tornasse a chiamarlo, di dirgli: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta». Lui non lo ha fatto, però sa insegnare al giovane che di fronte al Signore ci vuole disponibilità: «Parlami, Signore, io sono il tuo servo e sono pronto ad ascoltarti». Quando il Signore si rivolge di nuovo a quel giovane – nella coscienza di Samuele – egli è pronto ad ascoltarlo: e non lascia andare a vuoto una sola delle parole che il Signore gli ha detto. Che cosa aveva da dirgli? Aveva da mandarlo a rimproverare le autorità corrotte: il bambino viene chiamato per dire al “grande capo” che il suo sistema non va bene, che il suo atteggiamento è sbagliato, e che verrà rimosso dall'incarico ... Immaginate che il Signore si rivolga a un chierichetto per mandarlo dal vescovo a dirgli che sta sbagliando tutto ...

Il giovane Samuele ci viene presentato come un esempio: ha conosciuto personalmente il Signore, ha fatto un incontro personale, è passato da un semplice atteggiamento di pratiche religiose ad un incontro personale. Ha scoperto il Signore e se ne è innamorato, lo ha seguito, ha ascoltato la sua parola e ha messo in pratica quello che il Signore gli ha detto; «non ha lasciato cadere a vuoto neanche una delle sue parole», per questo Samuele è diventato un grande uomo: è cresciuto e ha saputo rinnovare Israele. È lui che darà inizio alla monarchia: sceglierà prima Saul poi lo rimprovererà e lo rimuoverà dall'incarico e sceglierà Davide come nuovo re.

Samuele fu un uomo *responsabile*, un autentico *costruttore* della comunità di Israele. Adopero intenzionalmente questi termini che sono utilizzati con insistenza in questi giorni nella situazione dolorosa e drammatica della crisi del nostro governo: alla ricerca di responsabili e costruttori! È una questione urgente per tutte le nostre realtà, ma nel senso buono: abbiamo bisogno non di trasformisti e voltagabbana, ma di persone responsabili, cioè che sappiano dare risposta delle proprie azioni, dei propri comportamenti, persone che sappiano dare ragione delle proprie scelte e pronti anche a subirne le conseguenze. Responsabile è colui che guida una impresa, una attività e in prima persona ne risponde. Un comportamento responsabile è quello di chi con prudenza e con attenzione cerca di valutare i pericoli e i danni che possono venire dalle scelte ed evita tutto ciò che può essere dannoso. Il contrario è un comportamento *irresponsabile*. Eli, i suoi figli, cioè il gruppo di potere, erano irresponsabili: governavano male il popolo. Al contrario il giovane Samuele, incontrando il Signore, è diventato un uomo capace di autentica responsabilità, uno che ha saputo costruire il futuro del suo popolo. È quello che avviene anche ai discepoli di Gesù, a cominciare dai primi per arrivare fino a noi. Ogni persona che incontra il Signore, che lo incontra personalmente, che vive la sua Parola e si mette al suo servizio diventa una persona responsabile ... responsabile del suo ambiente, una persona che sa costruire relazioni buone.

Oggi la nostra comunità fa memoria di una persona di questo tipo, che moriva cinquant'anni fa nel gennaio 1971, ma il cui ricordo resta vivo proprio per il suo impegno responsabile e costruttivo. Carlo Nocelli è stato per la nostra città un esempio di uomo di fede, perché prima delle attività che *ha fatto* c'è stato il suo *essere*: era un credente, era un cristiano convinto e contento, responsabile della sua fede, per questo si sono visti tanti frutti buoni nel suo impegno.

Il suo essere credente autentico lo ha portato ad un servizio sociale e civile per il bene di tanti giovani, un autentico educatore, perché chi ha incontrato il Signore Gesù non lo tiene per sé, ma lo trasmette agli altri, non lascia cadere a vuoto la sua fede, ma la rende operativa e si mette a servizio del bene della comunità cristiana e civile. Fare memoria di un uomo così deve spingerci ad imitarlo.

Non possiamo lamentarci che le situazioni complesse di questi giorni ci impediscono di fare manifestazioni esteriori per ricordarlo ... non servirebbero, perché il modo migliore per onorare un grande esempio come quello dell'ingegner Nocelli è fare come ha fatto lui, imparare la responsabilità, l'impegno costruttivo, la capacità di creare comunità e di andare d'accordo. È stato un uomo che ha vissuto la spiritualità salesiana, ma si è impegnato anche in attività sociali e caritative, ha dato inizio al movimento degli scout proprio perché cercava qualche via per aiutare i giovani, per servire i ragazzi, per aiutarli a crescere cristianamente. E noi facciamo memoria di questa nostra storia per riconoscere che il Signore continua a chiamare: tremila anni fa ha chiamato Samuele ... ma ci pensate? Tremila anni fa ha chiamato Samuele ... perché le cose andavano già male allora e c'era bisogno di correggerle. Duemila anni fa ha chiamato Andrea, Giovanni, Pietro, per avviare tutta l'attività della Chiesa. Cento anni fa ha chiamato Carlo Nocelli, adesso chiama noi! Siamo in questa storia! Ognuno di noi è protagonista di questa storia, responsabile e costruttore di una comunità nuova e buona. Non chiudiamoci nei nostri piccoli interessi, apriamo l'orizzonte! Il guaio sarebbe rinchiuderci in una setta. Non vogliamo far parte di piccole sette – una contro l'altra armata – ma siamo responsabilmente parte di una comunità, anzitutto siamo parte della Chiesa perché crediamo in Gesù Cristo ... tutte le altre distinzioni cadono, e alla lunga divengono insignificanti. Se c'è una esperienza personale di Gesù, se c'è un'autentica fede, diventiamo persone responsabili che danno risposte a questo mondo, che danno ragione della propria fede, che si impegnano per costruire.

Chiediamo allora al Signore, in questa ricorrenza, che susciti in ciascuno di noi il desiderio di essere veramente responsabili del bene comune, impegnati a costruire un'unica grande famiglia – la sua Chiesa – per correggere ciò che è storto, per migliorare ciò che va male. Ognuno di noi in prima persona dica al Signore: “Ecco, io vengo per fare la tua volontà. Io mi impegno, io do la mia disponibilità per costruire una società più fraterna, più accogliente e più servizievole”. È quello che abbiamo imparato da coloro che ci hanno preceduto ... e noi oggi vogliamo fare la nostra parte, in modo veramente responsabile.